

INTERVISTA | Bruno Manghi

«Serve un forte sostegno pubblico»

Paolo Bricco

TARANTO. Dal nostro inviato

«Questa è una controversia fra ambiente e salute da un lato e industria dall'altro. Non riguarda il conflitto fra capitale e lavoro. Taranto è uno dei cuori della cultura industriale italiana. E, adesso, proprio qui si pone un problema di politica industriale. Se vogliamo continuare a produrre acciaio utile alla nostra manifattura, allora la mano pubblica deve intervenire per bonificare l'intera area. È come con la malaria ai tempi delle paludi pontine». Il sociologo cattolico Bruno Manghi, torinese, conosce bene Taranto, che al Sud è la città gemella di Torino, capitale del fordismo (privato) del Nord. Fra il 1966 e il 1967, sotto la guida di Guido Baglioni e insieme a Gian Primo Cella, ha realizzato una ricerca sull'Italsider che aveva appena compiuto il raddoppio dello stabilimento. Inoltre, dal 1981 al 1983 ha diretto la Scuola del Sud della Cisl, che aveva appunto sede a Taranto.

Perché serve un intervento pubblico?

L'impatto ambientale e i danni alla salute sono un portato di alcune specifiche attività economiche. La siderurgia a ciclo continuo è una di queste. Le cokerie sono sempre state potentemente inquinanti. La dispersione delle polveri della parte a caldo è micidiale. Il portato negativo, però, è evitabile. Il problema è che, evitarlo, ha costi ingenti. Non è una cosa che si possa regolare con il mercato. Perdoni la battuta, ma mica si possono mandare i nostri liberisti a spalare il carbone. E chiedere ai Riva di sostenere l'intero sforzo finanziario equivarrebbe a chiedere loro di suicidarsi economicamente. Gli investimenti non sono sostenibili con i soli capitali privati. Per questo occorre che il governo fissi delle priorità, partecipando in maniera rilevante. Questo, naturalmente, è la siderurgia è ritenuta una priorità per il Sistema Paese.

Il governo l'ha fatto. Oggi verrà approvato un provvedimento di urgenza che vale 329 milioni di euro pubblici.

Come giudica la controparte privata, i Riva?

I Riva, rispetto ad altri, sono padroni seri. Non sono simpatici. Ma nessuno chiede loro di esserlo. Restano degli industriali, non degli speculatori. Una parte di loro vive a Taranto. Spesso si trovano in fabbrica. Delegano al management, ma vivono la realtà dell'impresa. Quando hanno rilevato l'azienda nel 1995, si sono comportati in maniera corretta e razionale rispetto alle patologie di sindacalismo che, soprattutto nella decadenza dell'Iri, aveva assunto a Taranto atteggiamenti e pratiche corrive.

Taranto, con il caso Ilva, rischia di venire cancellata dalla cartina della manifattura europea. Quale posto, questa città, ha nella storia industriale del nostro Paese?

Un posto importante. Taranto è sempre stata una città industriale. Ancora prima della siderurgia. L'arsenale aveva qualcosa come 13 mila dipendenti. Qui la cantieristica navale ha prodotto 300 sottomarini da guerra. Per realizzare navi e sottomarini, una figura professionale centrale era il saldatore. Le mani e la testa delle persone, dunque, sono sempre state orientate al lavoro di fabbrica. L'industria è spesso nata con gli arsenali militari. È successo, per esempio, anche a Torino.

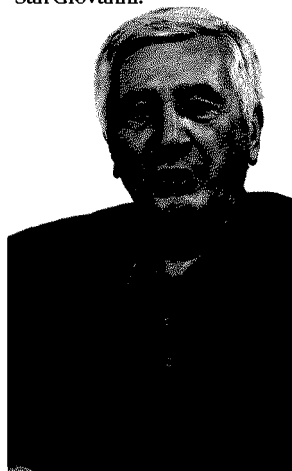
Dunque, la siderurgia di Stato non venne impiantata a freddo su un corpo agricolo e dedicato alla pesca e all'allevamento, come vorrebbe una certa olografia ecologista.

No, affatto. L'ambiente era favorevole all'industria. Certo, vennero fatti rientrare dall'estero un centinaio di persone, per lo più pugliesi e lucani, che lavoravano nelle acciaierie della Lorena e del Belgio. A questi si aggiunsero i mille tarantini che a più riprese furono mandati a Genova, per la formazione classica del mondo Iri. Si tratta di una storia degna, la cui cultura industriale non si è dispersa, nonostante il progressivo deterioramento del rapporto con la politica.

Il rapporto con la città, però, è sempre stato complesso.

Sì, perché naturalmente que-

sta specifica attività industriale è per sua natura molto inquinante. Poi perché, negli anni, alcuni quartieri vicini allo stabilimento, come Tamburi, hanno sperimentato emarginazione e droga, piccola delinquenza e gangsterismo. Cose brutte, ma anche cose belle, come in ogni fenomeno di industrializzazione. Qui, per esempio, si è formato un ceto tecnico di grande qualità. Gli ingegneri, per esempio, erano perfino meglio dei nostri ingegneri, torinesi, delle Ferriere Fiat. Avevano una visione più internazionale. Li ho conosciuti bene. Erano pari agli ingegneri siderurgici di Genova e di Sesto San Giovanni.



Sociologo. Bruno Manghi

«Non c'è un conflitto tra capitale e lavoro ma tra tutela della salute e industria»

«Taranto è da tempo uno dei cuori della cultura manifatturiera italiana»

